

## Il culto itinerante di Santa Liberata, martire aquitanica<sup>1</sup>

### 1. La prospezione geostorica

Una mattina di gennaio dell'anno 1124, una singolare processione, guidata da un cavaliere vestito di un saio bianco, dietro al quale venivano alcuni giovani tonsurati che portavano sulle spalle una cassa di legno, giungeva alle porte di una città semidiroccata, nel cuore della Castiglia. Fuori dalle mura, che per la maggior parte erano annerite dal fuoco di un recente incendio o erano rovinate al suolo, aspettava in religioso silenzio una piccola folla di uomini e donne dal volto brunito, vestiti

con semplicità. Nonostante il freddo pungente, l'aria sottile era mitigata dal sole che sempre splende sulle aride terre della Meseta. Non un suono, eccetto lo scalpiccio dei passi di quella modesta processione, turbava il silenzio della cerimonia. Solo il vento, di quando in quando, insinuandosi fra i bassi cespugli, produceva un debole sibilo, quasi un lamento, o agitava le vesti dei monaci, che si gonfiavano come vele.

L'uomo dal saio bianco era Bernardo di Agen, un benedettino francese, da poco creato vescovo; con la sua piccola scorta aveva trasportato fin lì



Fig. 1 - Veduta di Sigüenza agli inizi del secolo XX.

dall'Aquitania le spoglie di una santa, molto famosa nel suo paese d'origine ed alla quale egli stesso era particolarmente legato: Santa Liberata.

Il teatro di questa singolare cerimonia era la città di Sigüenza, o meglio le sue rovine, poiché da meno di un anno la città era stata riconquistata, col ferro e col fuoco, da un manipolo di cavalieri guidati dal re di Castiglia Alfonso VII "el emperador", fra i quali compariva lo stesso Bernardo, abbigliato con tanto di cotta, elmo e spada.

Riconquistata a chi? E perché? Rispondere a queste due domande ci condurrebbe molto lontano: per ora basti sapere che Sigüenza, insieme all'intera regione di Guadalajara, la Alcarria, tornava nelle mani dei cristiani, dopo essere stata per diversi secoli<sup>2</sup> sotto il dominio dei musulmani del Califato di Córdoba, il più splendido regno islamico dell'alto Medioevo.

Certamente Sigüenza, già colonia romana con il nome di *Segontia*, con quello splendore aveva poco a che spartire: situata nell'alta valle del fiume Henares, a circa mille metri di altitudine, dominava un paesaggio brullo e semiarido. La sola vera ricchezza del luogo era il bestiame (soprattutto ovino) e le saline, già coltivate in epoca romana, che davano luogo ad un commercio abbastanza florido con diverse città della Castiglia. Per il resto il paesaggio differiva poco da come lo vediamo oggi: vasti altopiani battuti dal vento, spogli per lo più, o altrimenti punteggiati da arbusti, più che da veri alberi. Eppure Sigüenza, almeno sotto il profilo strategico, rivestiva un'importanza tutt'altro che secondaria, essendo al centro di un crocevia che collegava – da un lato – Guadalajara e l'alta valle dell'Henares con Saragozza e la valle dell'Ebro, attraverso la strettoia di Medinaceli; dall'altro, la Serranía di Cuenca, a sud, con l'altopiano di Soria e le altre vie del nord, verso la Navarra e i Paesi Baschi. Alfonso VII aveva compreso il valore strategico di quel territorio, avamposto della penetrazione cristiana nella penisola e non aveva esitato a cacciare la popolazione araba per costituire un vero feudo della chiesa, le cui redini erano state affidate al benedettino Bernardo di Agen.

Il monaco-guerriero non era in realtà nativo di Agen, ma de La Sauvetat de Savères, un borgo situato a circa venti chilometri a nord-est del capoluogo francese. Nato verso il 1080 da una famiglia agiata, Bernardo aveva compiuto i suoi studi e pronunciato la sua professione di fede a Cluny. Quasi adolescente, aveva poi seguito in Spagna (pare insieme a tutta la famiglia) il suo omonimo Bernardo di Sédillac, appena nominato arcivescovo di Toledo, che lo aveva a sua volta avviato alla

carriera ecclesiastica. A partire dal 1122-23, il nostro Bernardo, già vescovo, aveva accompagnato il re Alfonso VII nelle sue spedizioni militari, fra cui la citata presa di Sigüenza. Alcuni anni più tardi<sup>3</sup>, ne diveniva il signore feudale, un riconoscimento tanto prestigioso quanto significativo dell'azione politica svolta dai benedettini cluniacensi nella Penisola Iberica.

Il fenomeno della *reconquista*, cioè la riappropriazione della penisola, che per secoli era rimasta sotto il dominio musulmano, da parte di una aristocrazia cristiano-monastica e con il beneplacito della Chiesa di Roma è un fenomeno complesso, ampiamente studiato. Questo episodio vi si inserisce appieno, perché dimostra, ancora una volta, come la classe dei grandi proprietari terrieri del centro e sud Europa (primi fra tutti i francesi di Borgogna)<sup>4</sup> abbiano sfruttato l'instabilità politica degli ultimi regni islamici per instaurare, in questi stessi territori, una nuova aristocrazia feudale, fortemente connotata in senso cristiano.

Ecco spiegata l'importanza dell'arrivo in città delle spoglie di questa santa aquitanica: spoglie di grande significato simbolico, perché su di esse si veniva a rifondare la stessa chiesa seguntina, a beneficio del nuovo ordine politico voluto dalla corte castigliana.

La domanda successiva è allora: chi era Santa Liberata? Perché le sue spoglie erano state scelte come simbolo costitutivo della nuova chiesa seguntina? Perché proprio lei, e non altri?

Ai tempi di Bernardo di Agen (ricordo che parliamo degli inizi del XII secolo), il nome di Sainte Livrade, o Libérate era assai conosciuto in tutta la regione dell'Aquitania compresa fra la catena dei Pirenei ed il basso corso dei fiumi Lot, Garonne e Dordogne: la santa era venerata in numerosissime località, come la cittadina di Sainte-Livrade-sur-Lot, dove si diceva che la santa fosse venuta alla luce e dove pure avesse subito il martirio.

Chi si occupa di agiografia, specialmente nel trattare temi o personaggi così distanti nel tempo, non può non tenere conto della tradizione, specialmente quando viene a mancare qualunque altro supporto per la ricerca storica: documenti, epigrafi, reliquie, suppellettili, opere architettoniche. Ebbene, la tradizione riferita a Sainte Livrade racconta di una fanciulla di nobili origini, figlia di personaggi dell'aristocrazia locale, ancora dediti al culto degli dei *falsi e bugiardi*, che per non voler abiurare la fede cristiana, appresa grazie alle cure di una saggia nutrice, avrebbe preferito morire – pugnalata, o decapitata – il 18 gennaio del 139 d.C.



Subito raccolte per opera di mani pietose, le sue spoglie mortali sarebbero state seppellite sul luogo stesso del martirio, che avrebbe così assunto il nome di Mons Martyris, cioè colle del martirio. Su questo stesso colle sarebbe sorta poi una modesta cappella (detta di St-Martin-de-Montmart), nella quale le spoglie di Sainte Livrade sarebbero state oggetto di una costante venerazione, fino a

quando l'imperatore Carlo Magno non avrebbe costruito per lei una nuova e più grande chiesa, poco distante dal sepolcro. Intorno a questa seconda chiesa, sarebbe infine cresciuta la città di Sainte-Livrade-sur-Lot.

La nostra storia però, nonostante l'innegabile fascino di queste ipotesi e di queste tradizioni, deve necessariamente iniziare agli albori del XII



Fig. 2 - Sigüenza, Cattedrale di N. S. Assunta, facciata e Torre del reloj.

secolo, gli anni di Bernardo di Agen e dei primi documenti che riguardano la nostra santa. Si tratta di poche carte, tutte però di grande importanza, perché confermano l'esistenza di una chiesa dedicata a Sainte Livrade, soggetta alla regola benedettina e dotata di considerevoli dipendenze, al cui servizio era legato inoltre un vero capitolo di canonici e chierici secolari, con diritti su una dozzina di altre chiese minori.

Il documento più antico è un atto del 1117<sup>5</sup>, con il quale la chiesa di Sainte-Livrade fu costituita in priorato benedettino e donata al monastero della *Casa-Dei* (La Chaise-Dieu)<sup>6</sup>; poi una bolla emessa a Tolosa il 1 luglio 1120 da Callisto II, il papa del concordato di Worms, che conferma la donazione<sup>7</sup>; quindi una lettera patente del 1122 di Guillaume le Jeune, duca d'Aquitania, che da parte laica ne riconosce la validità<sup>8</sup> ed infine una bolla del 1184 di papa Lucio III<sup>9</sup>, che prende sotto la propria protezione il nuovo priorato di Sainte-Livrade e designa le dodici chiese che da quel momento vi sarebbero state assoggettate.

Principi laici, vescovi, papi, nel ratificare un passaggio di proprietà avevano compiuto inconsapevolmente un atto assai più sostanziale, istituzionalizzando, se così si può dire, il culto per la nostra santa, che fino a quel momento era rimasto appannaggio dei soli, volenterosi fedeli.

Fratanto a Sigüenza si dovette dare inizio ai lavori per l'erezione di una nuova chiesa cattedrale: una volta scelto il sito e aperto il cantiere, si doveva procedere alla consacrazione dell'edificio con l'apporto di reliquie, meglio se prestigiose per la loro antichità, oppure per la fama, o ancora per lo speciale legame devozionale che univa il prelado cittadino a qualche santo suo prediletto.

Furono questi tre fattori, a parer mio, a concorrere nel far cadere la scelta proprio su Santa Liberata, il cui corpo riposava in Aquitania e che Bernardo di Agen doveva ben conoscere, perché originario di quella stessa regione.

All'inizio di questo contributo abbiamo voluto colorare un poco la storia, raccontando di una mistica processione con cui le spoglie della santa giungevano nella città castigliana riconquistata; in realtà non sappiamo se i fatti si siano svolti così, anche se – tutto sommato – ci sembra un'ipotesi abbastanza plausibile. Quel che sappiamo oggi è che il vescovo Bernardo, morto nel 1152, se anche riuscì a trasferire (con termine più appropriato si dice *traslare*) le reliquie di Santa Liberata dalla sua terra d'origine alla Spagna, non riuscì invece a dare l'avvio ai lavori per la nuova cattedrale (gli studi più recenti indicano che il cantiere non fu aperto che durante l'episcopato di Pedro de Leu-

cate, nipote e successore di Bernardo, o addirittura dopo l'insediamento del terzo vescovo, Cerebruno di Poitiers)<sup>10</sup>.

Comunque, solo un personaggio o un'organizzazione assai potenti sono stati in grado di "convincere" il priore benedettino di Sainte-Livrade, che neppure dipendeva da Cluny, ma da un'abbazia "rivale", l'alverniate *Casa-Dei*, a cedere alla città di Sigüenza buona parte delle reliquie della santa per consacrare la nuova cattedrale, sempre che non prendiamo per buona l'ipotesi di una "traslazione furtiva", eufemismo che mascherava un vero furto di reliquie, commesso con il beneplacito – se non addirittura per incarico – della Chiesa locale. In conclusione, metà del corpo di Santa Liberata scomparve misteriosamente dalla terra di Francia, per ricomparire altrettanto misteriosamente in Spagna, dove la sua presenza è testimoniata fin dal 1250<sup>11</sup>.

## 2. Fattori socio-culturali nella diffusione del culto dei santi

Le ripetute traslazioni dei corpi santi ed il commercio che sovente se ne faceva non è – ovviamente – un tratto distintivo della tradizione agiografica di Santa Liberata: la liturgia di una comunità semi-tribale com'era la società europea dell'età medievale includeva comunemente tali pratiche e se in epoche più vicine a noi gli oggetti agognati si sono parzialmente sostituiti, passando dalle reliquie alle immagini e ad altri "ricordini", ciò è avvenuto solo perché le pratiche liturgiche si sono fatte sempre meno esclusive, meno elitarie e il richiamo dei fedeli ad una partecipazione più attiva alla liturgia ha implicitamente richiesto una mercificazione dell'oggetto sacro che evidentemente non si sarebbe potuta praticare utilizzando le sole reliquie di santi.

In età medievale invece, oltre alla consacrazione degli altari, le spoglie dei santi assolvevano ad altre importantissime funzioni, due delle quali, a parer mio, giocarono un ruolo particolarmente decisivo nell'intera storia del culto alla nostra martire. La prima è la fondazione di una comunità cristiana, che costruisce ed esprime la propria identità attorno ad un simbolo ben visibile e significativo come la chiesa, edificio privato ed allo stesso tempo comune, perché vi trovano posto, accanto ai defunti delle famiglie più illustri, i corpi dei santi e dei martiri della fede che hanno contribuito a formare l'idea stessa di *ecclesia*, di comunità formata in senso cristiano. La seconda è la soddisfazione derivante dal possesso





Fig. 3 - Sigüenza, Cattedrale di N. S. Assunta, altare di Santa Liberata.

delle reliquie, meglio se di un santo famoso.

L'opinione che si possa essere ugualmente soddisfatti nel vedere e toccare un oggetto a noi caro di tanto in tanto, senza poterne disporre a nostro piacimento e senza poter dire: "questo è mio", ha valore solo per pochissime persone, con un atteggiamento assai distaccato verso le necessità materiali della vita. La maggior parte di noi gioisce solo nel sapere di poter contare, in qualunque momento, su ciò che possiede, di poter stringere nelle

mani l'oggetto tanto desiderato. Non dobbiamo lasciarci fuorviare dalla falsa convinzione che la brama di reliquie non potesse spingere i membri di una comunità cristiana (ecclesiastici compresi) a compiere atti di vero e proprio commercio, se non di furto, onde assicurarsi il possesso di un bene simbolico tanto prezioso, solo perché i dettami della stessa religione considerano immorale, se non proprio criminale, il *desiderare la roba d'altri*.

Dal XIII secolo dunque, il culto di Santa Libe-

rata inizia a diffondersi. Prima nei dintorni di Sigüenza: la martire viene eletta co-patrona della città e della diocesi, insieme alla Vergine Maria; si costituisce una speciale confraternita ed un'altra nasce, più tardi, a Madrid; sue reliquie vengono richieste (ecco tornare il tema della diffusione del culto mediante un oggetto sacro visibile e tangibile) da comunità della stessa Castiglia (Burbáguena, presso Teruel), dell'Andalusia (Córdoba), delle Asturie (Oviedo), della Galizia (Bayona presso Pontevedra), forse anche della Catalogna (Barcellona). Nel secolo XVII il culto conosce quindi una diffusione extrapeninsulare, prima in America Latina (Panama, Perù e Colombia); poi in Italia (Calabria e Liguria). Nel Novecento infine, emigranti italiani portano la devozione per la loro santa negli Stati Uniti (Philadelphia) e in Canada (Toronto).

Tuttavia, la grande ondata devozionale alla metà del Seicento è sovente inquinata da pratiche eccentriche, nate da una troppo libera interpretazione dei testi sacri, quando non da vere e proprie contraffazioni organizzate allo scopo di rivitalizzarne il culto o di adattarlo alla sensibilità collettiva di comunità cristiane formate su modelli culturali differenti da quello franco-ispánico.

Il caso più eclatante, che merita di essere ricordato solo per la sua virulenza, è la comparsa, avvenuta in Saragozza prima del 1620, di una Cronaca, poi conosciuta come *Pseudo-Destro*, che avrebbe incontrato una enorme fortuna fra gli uomini di chiesa e gli studiosi del tempo. Il barcellonese Lucio Flavio Destro, vissuto prima del 430 d. C., era stato ricordato da S. Gerolamo nel suo *De viris illustribus* come autore di una cronaca (*Omnimodam Historiam*)<sup>12</sup> forse dedicata alla Penisola Iberica, che avrebbe potuto essere una miniera di notizie per la ricostruzione storica di quell'epoca, se non la si fosse creduta ormai introvabile. Agli inizi del secolo XVII si diffuse invece la strabiliante notizia del ritrovamento di una copia della cronaca di Flavio Destro presso l'abbazia di Fulda, in Germania e l'opera tanto agognata fu presto data alle stampe.

Meritata ricompensa per le fatiche di qualche dotto umanista? No, losca macchinazione del padre gesuita Jerónimo Román de la Higuera. L'astuto sacerdote, professore di filosofia e teologia, finse il ritrovamento di quel libro e fece in modo che la notizia si diffondesse fra gli ambienti ecclesiastici e accademici. Gli uomini di chiesa, i fedeli, gli studiosi, applaudirono entusiasti all'apparire del (falso) Destro, che con (vera) astuzia celava la propria mistificazione dietro un tripudio di santi inventati, di nobili lignaggi sparsi a profu-

sione, che furono poi molto duri da sradicare. Per quanto concerne il culto di Santa Liberata, il danno più grave fu quello di identificare la nostra martire con un'altra figura, probabilmente frutto d'invenzione, a cui è stato imposto il nome di Wilgefortis; martire che si diceva morta sulla croce e che era venerata soprattutto nell'area franco-germanica, con propaggini nelle isole britanniche, nei paesi slavi e nella regione alpina.

Non mi sono voluto occupare di questa seconda figura, benché la storia del suo culto sia in verità tanto interessante, quanto controversa<sup>13</sup>: assai di più mi premeva sottolineare che l'iconografia propria di Santa Liberata (*Livrade* o *Libérate* in Francia; *Librada* in Spagna), che l'aveva finora rappresentata come una giovane abbigliata alla romana, talvolta accompagnata da fanciulli, altre volte con un pugnale conficcato nel petto, mutava radicalmente in una donna crocifissa, in qualche caso adornata – se così si può dire – di una folta barba.

La nuova iconografia di Santa Liberata crocifissa si diffondeva rapidamente in Spagna ed oltre, tanto che molte delle immagini ancor oggi venerate in Italia meridionale (Santo Stefano di Rogliano) e in America Latina (Las Tablas di Panamá) vogliono la martire rappresentata sulla croce o accostata ad essa. Neppure la Liguria, a dire il vero, è sfuggita a questa sorta di trappola iconografica, tesa da tutte le più diffuse *legendae aureae*: nella decina di santuari che punteggiano la Provincia di Savona, da Verzi di Loano a Dego<sup>14</sup>, la santa compare talvolta crocifissa, talaltra recante una croce fra le mani. Altre volte ancora, la croce è alle sue spalle, fra gli attributi simbolici del martirio.

Resta un fatto controverso il comprendere quale connessione logica si sia potuta stabilire fra la tradizione millenaria di Santa Liberata, una giovane donna che si diceva protettrice dei fanciulli gracili e malati e che aveva "meritato" la morte *capitis abscissione*, cioè per decapitazione o per pugnale, non avendo voluto rinnegare la propria fede, e la barbata Wilgefortis, crocifissa per aver osato respingere le profferte di un improbabile pretendente, che i suoi stessi genitori (come accade nelle buone famiglie di ogni tempo) le avevano imposto.

Chi, prima di noi, si è occupato di questa seconda tradizione, non ha potuto fare a meno di scontrarsi con queste contraddizioni e queste devianze, tanto da ricorrere volentieri al concetto di labirinto come termine di paragone per un complesso di studi, orazioni, tradizioni e culti dalle matrici quantomeno contraddittorie. «*De Sancta in titulo proposita acturus vastum ingredior labyrinthum,*





Fig. 4 - Verzi di Loano, Santuario di Santa Liberata, foto del 1910 circa.

*qui tot tamque variis semitarum anfractibus est implexus, ut mihi vix ullum ex eo exitum promittere auisim*. «Nel trattare di questa santa», scrisse il gesuita W. Cuyppers, nel suo contributo su Santa Liberata incluso negli *Acta Sanctorum*, «dovrò inoltrarmi in un labirinto così vasto e così pieno di anfratti che a stento ne potrò uscire»<sup>15</sup>.

Un labirinto che, a lungo andare, ha finito per attirare l'attenzione degli agiografi in anfratti sempre più oscuri e tortuosi, che hanno danneggiato così gravemente la credibilità per la santa, intesa come figura storica, da minacciare la sopravvivenza stessa del suo culto. Il colpo più grave veniva inferto, proprio a Sigüenza, il 14 febbraio 1961, quando una Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti, sul solito, annoso tema «*de calendaris particularibus... revisendis*», chiedeva alla Chiesa locale di giustificare la presenza del culto di Santa Liberata, la cui agiografia (come abbiamo visto) presentava ormai una complicata sovrapposizione di interpretazioni discordi. Il vescovo di allora, Lorenzo Bereciartúa, in ottemperanza alle richieste del Vaticano, propose la definitiva sostituzione del patronato di Santa Liberata con quello della Vergine Maria (che già era co-patrona della città e della diocesi), proposta che fu accolta da Roma (ma poteva essere altrimenti?) con deciso favore e con l'emanazione di un'ulteriore disposizione, che prevedeva la progressiva e tacita abrogazione di ogni forma di culto per la santa martire nella città castigliana e nella sua diocesi.

Questo episodio, così gravido di implicazioni sociali (la scomparsa di un culto abituale lungo l'anno liturgico, la cancellazione di tutte le celebrazioni particolari, la soppressione di qualsiasi confraternita o associazione che si richiamasse alla

figura di Santa Liberata, l'abbandono delle cappelle campestri e dei romitaggi che vi si erano fino a quel momento tenuti), sarebbe di per sé stesso meritevole di approfondimento. Qui ci limitiamo a sottolineare come il culto della santa martire, mancando di un vero centro devozionale, sia proseguito, da quel momento in avanti, lungo strade parallele e autonome, con calendari e modalità differenti nelle diverse località. Solo in questi ultimi anni si sta cercando faticosamente di recuperare il terreno perduto, con la pubblicazione di studi più rispettosi delle diverse tradizioni di culto e con il perseguimento di una più stretta collaborazione fra i vari santuari o i vari centri devozionali, su entrambi i lati dell'Atlantico. È di pochi mesi or sono la notizia che la Chiesa panamense, attraverso il suo arcivescovo, ha inviato una missione ufficiale a Sigüenza per chiedere una reliquia della santa, da esporre nel santuario di Las Tablas. A Santo Stefano di Rogliano, invece, ricorrendo nel 2004 il primo centenario della consacrazione del nuovo santuario, si è ugualmente organizzata una serie di manifestazioni dedicate alla santa, fra cui un convegno di studi.

Come le piante del deserto che, abituate a dissetarsi con pochissima acqua, tendono ad allargarsi sempre più per catturare la poca umidità dell'aria, lasciando però scoperto il cuore, che a poco a poco inaridisce e muore, così il culto di questa santa, ormai negletto nella sua terra d'origine – la Francia – dov'è appannaggio di una ristretta cerchia di studiosi, debolissimo anche nella sua seconda patria, la Castiglia, prosegue certamente più vivo e vitale nelle sue più recenti terre adottive: l'America Latina e l'Italia.

### 3. Modalità di diffusione del culto di Santa Liberata nell'area ligure

Nel paragrafo precedente abbiamo anticipato che la singolare devozione alla martire aquitanica prese terra in Liguria attorno alla metà del XVII secolo e abbiamo circoscritto ad una ristretta porzione dell'attuale Provincia di Savona l'area di diffusione del culto in questa regione.

Non è tuttavia l'attuale partizione amministrativa, né lo sono le due diocesi<sup>16</sup> entro le quali si trovano compresi i santuari sopra menzionati, a rendere ragione di questa singolare diffusione in un'area tutto sommato assai limitata, ma un organismo politico oggi scomparso, che pure, proprio nel secolo XVII, trovò la sua massima ragion d'essere: il vecchio marchesato del Finale, divenuto provincia dello Stato di Milano.

È storia conosciuta che il ducato di Milano, seppur governato nominalmente dagli Sforza, già dai primi decenni del '500 gravitava nell'orbita della Spagna e che la sudditanza si tramutò in feudo dopo l'avvento di Carlo I d'Asburgo (il futuro Carlo V) sul trono imperiale. È facilmente intuibile che il nuovo organismo politico-territoriale voluto da Carlo V in Italia necessitasse di uno sbocco sul Mediterraneo: una testa di ponte su cui far affluire le truppe in transito da e per la Spagna, necessarie al mantenimento dell'ordine (assai instabile, in verità) voluto dall'imperatore nel suo feudo delle Fiandre.

Finale (per molte ragioni che non sto ad enumerare) fu quello sbocco: dal 1602 al 1707 questo piccolo quanto importante territorio fu un possedimento dello Stato di Milano, che vi aveva stanziato un governatore ed una guarnigione militare, più vari funzionari, tutti di origine spagnola. Presto arrivarono i commercianti, poi fu la volta degli artigiani, degli operai e delle loro famiglie. A Finale si stabilì insomma una piccola colonia di lingua spagnola, ben tollerata dalla popolazione autoctona e con la quale si amalgamò di buon grado.

Il culto di Santa Liberata appare in Liguria alla metà del Seicento; Finale ne è il suo centro topografico. È a questo punto difficile, anche se fino ad oggi manca, a dire il vero, una prova documentaria incontrovertibile, non collegare i due fatti e non concludere che quegli spagnoli, insieme con le loro famiglie, le masserizie, i denari, non portarono con sé anche il culto per Santa Liberata, martire aquitanica, che loro stessi avevano ereditato dalla Francia, molti e molti anni prima.

I contatti fra il Finalese e la Spagna naturalmente non finiscono qui: nasce anzi un flusso migratorio di controcorrente, curioso ai fini della nostra storia, che spinge numerosi artigiani e operai del comprensorio (soprattutto Calicesi) ad espatriare nella Penisola Iberica e principalmente a Cadice, imbarco privilegiato per le Americhe, dove portano, a loro volta, la devozione per la santa martire, appresa dai "cugini" spagnoli.

L'alone di mistero e di incertezza che avvolge molti aspetti del culto di Santa Liberata non risparmia neppure questo capitolo della sua storia: minuziose ricerche condotte a Cadice non hanno rilevato alcuna testimonianza di un culto, presente o passato alla nostra santa. Evidentemente, la città andalusa è una delle poche località della Spagna dove il nome di *Santa Librada* è del tutto sconosciuto.

Torniamo perciò alla Liguria: una seconda ipotesi da noi formulata per spiegare la diffusione del

nome di Santa Liberata, ipotesi meno dotata di fondamento, ma non per questo escludibile a priori, pone l'accento sul transito di pellegrini fra Roma e Santiago de Compostela e mette in relazione la fondazione dei santuari liguri lungo vie di comunicazione che – senza toccare il litorale, dov'era più probabile per i pellegrini fare cattivi incontri – seguivano l'arco costiero della regione per dirigersi in Francia, oppure si snodavano da questa "via della costa" per dirigersi verso l'oltre-giogo padano.

Il punto debole di questa seconda ipotesi risiede, ancora una volta, nella mancanza di prove certe e gli archivi dei santuari, che avrebbero potuto costituire i nostri migliori alleati, sono andati in gran parte soggetti a distruzioni e spoliazioni.

La coscienza del valore storico dei documenti di interesse locale è nata solo in anni molto recenti, non ha ricevuto tutta l'attenzione che avrebbe meritato e forse non la riceverà mai. Gli archivi locali sono troppo esposti alla mutevolezza degli uomini preposti alla loro conservazione per sperare in una continuità di attenzioni e cure nei loro confronti.

Una vera sfida, in questo senso, si è rivelata perciò la scelta dell'archivio parrocchiale di Verzi, come archivio campione fra quelli dei santuari liguri di Santa Liberata. Già sapevamo che anch'esso aveva seguito la cattiva sorte di molti altri archivi parrocchiali, essendo stato devastato da un incendio alla fine dell'Ottocento. Sapevamo inoltre che sarebbe stato assai improbabile scoprire un termine con cui stabilire l'inizio di un timido culto alla martire in questa zona: le prime menzioni di Santa Liberata in questo santuario compaiono nelle visite pastorali del vescovo di Albenga solo alla metà del Settecento, mentre il più antico documento attinente alla nostra storia è – questa volta – una carta: il *Piano Geometrico della Strada che da Confini di Loano prosiegue sino in Peglia*, disegnata nel 1739 dall'ingegner Domenico Carbonara e conservata presso l'Archivio di Stato di Genova.

Il santuario di Verzi spiccava invece, nell'ambito della nostra ricerca, per un motivo più sostanziale e connesso alla sopravvivenza del culto stesso alla santa martire in questa porzione di Liguria. Nel 1939 infatti, anticipando di oltre vent'anni le azioni restrittive della Santa Sede, il sacerdote di Verzi Nicolò Croce aveva scritto al proprio vescovo chiedendo un riconoscimento ufficiale del culto di Santa Liberata e il preloso ingauno aveva risposto con ardore a quella richiesta.

Noi, che ci siamo limitati a ricostruire, seppur con vuoti ed incertezze, l'intera storia di una mil-



lenaria tradizione, vogliamo attribuire grande importanza a questo gesto, che ha permesso, fino ad oggi, la sopravvivenza ininterrotta di una devozione alla martire "spagnola", ha costituito un baluardo al crescente disinteresse verso il nostro passato e ci fornisce uno strumento per la consacrazione ed il riconoscimento del nostro presente.

## Note

<sup>1</sup> Questo contributo nasce come approfondimento geostorico al volume di A. Bislenghi, *Di luce e d'ombra. Mille anni di amore e devozione a Santa Liberata*, Savona, Sabatelli, 2003 e Id., *Luces y Sombras, Mil años de amor y devoción a Santa Librada*, Sigüenza, Carpintero, 2003 (ed. in lingua spagnola).

<sup>2</sup> Dal 712-715 (la data non è certa) al 1121.

<sup>3</sup> Per la precisione, nel 1138.

<sup>4</sup> Lo stesso Alfonso VII era figlio del principe Raimondo di Borgogna e della regina Urraca di Castiglia.

<sup>5</sup> Agen, Archivio Diocesano. Il documento è stato trascritto nella *Gallia Christiana*, T. II, *Instrumenta* [quae spectant] *ad ecclesiam Clavomontensi*, coll. 106-107, con il titolo di: «*Donum ecclesiae S. Liberatae factum abbatiae Casae-Dei*».

<sup>6</sup> L'abbazia de La Chaise-Dieu è situata nella regione dell'Alta Loira, a circa quaranta chilometri a nord di Le Puy. Nel basso medioevo fu un ricchissimo monastero, forse il terzo di Francia, dopo Cluny e Cîteaux. Fondato nel 1046 da S. Roberto, che lo resse fino alla morte, ebbe alle sue dipendenze diverse altre abbazie, monasteri ed un numero elevatissimo di priorati e chiese che si appoggiavano alla sua autorità. Il complesso abbatiale è tuttora esistente, anche se gli antichi edifici monastici sono in parte occupati da privati.

<sup>7</sup> *Bulla Calixti papae II de dono ecclesiae Sanctae Liberatae, facto Stephano abbati Casae-Dei ab Hildeberto episcopo Aginnensi*, in *Gallia Christiana*, II, *Instrumenta pro Aginnensi Ecclesia*, col. 428.

<sup>8</sup> Raccolta anch'essa nella *Gallia Christiana*, II, *Instrumenta*..., cit., col. 429, con il titolo: «*Willelmi Aquitaniae ducis praeceptum de dono facto ab Hildeberto episcopo Aginnensi, Stephano abbati Casae-Dei*».

<sup>9</sup> Agen, Archivio Diocesano. La *Gallia Christiana* ne riporta

alcuni passi: «*Lucius et C. Lantelmo abbati Casae-Dei... monasterium S. Liberatae virginis... quod Casae-Dei a praedecessoribus nostris... Callixto et Eugenio... et bonae memoriae Hildeberto et Raimundo Aginni episcopis et Guillelmo duce Aquitanorum concessum est, sub nostra protectione suscepimus*». T. II, *Ecclesia Aginnensis*, col. 908.

<sup>10</sup> Si noti che dei primi cinque vescovi di Sigüenza dopo la *Reconquista*, quattro furono certamente di origine francese, della Linguadoca e del Poitou.

<sup>11</sup> Grazie ad una bolla di Innocenzo IV, il ligure Sinibaldo Fieschi, promulgata a Lione il 25 o 26 febbraio 1250, e conservata presso l'Archivio della cattedrale di Sigüenza, con la quale si concedevano quaranta giorni di indulgenza ai fedeli che nella festività della martire (18 gennaio) visitavano il tempio seguntino.

<sup>12</sup> «*Dexter, Paciani de quo supra dixi filius, clarus ad saeculum et Christi fidei deditus, fertur ad me omnimodam historiam texuisse, quam necdum legi*», S. Hieronimus, *De Viris Illustribus*, 132.

<sup>13</sup> Fra gli altri se ne sono occupati con grande professionalità gli studiosi G. Schnürer, J. M. Ritz, nel loro *Sankt Kümmernis und Volto Santo*, edito a Düsseldorf nel 1934. Ci piacerebbe soltanto che questi studi, afferenti per lo più all'area slavo-germanica, fossero stati tradotti in altre lingue, oltre al tedesco.

<sup>14</sup> Passando per Giustenice, Ranzi, Calice Ligure, Carbuta, Magnone, Quiliano ed Altare. Esistono inoltre raffigurazioni della santa in altre chiese, non espressamente dedicate a lei: nella parrocchiale di Cisano sul Neva, dove si conserva una splendida scultura settecentesca e nella cappella di S. Rocco a Pallare, caso in cui si fa però risalire il culto solo alla metà dell'Ottocento.

<sup>15</sup> W. Cuypers (alias Guilielmo Cupero), *De S. Liberata alias Wilgeforte Virgine et Martyre in variis Europae partibus*, in *Acta Sanctorum*, Auvers, 1727, *Mensis Iulius*, V, p. 50. L'idea di Cuypers è stata poi ripresa – fra gli altri – dal seguntino T. Minguella y Arnedo, che ha trattato della santa in uno studio del 1910, ripreso nella sua monumentale *Historia de la Diócesis de Sigüenza y de sus Obispos*, pubblicata in tre volumi fra il 1910 e il 1913 e, più recentemente, da J. A. Martínez Gomez-Gordo, che ha nuovamente citato Cuypers ed il suo "labirinto" nell'esautivo contributo su Santa Liberata, apparso sul numero 12 (1996), del periodico «*Anales Seguntinos*».

<sup>16</sup> La diocesi di Savona-Noli, più orientale e quella di Albenga-Imperia, ad occidentale.